Agghiacciante retroscena della furibonda sparatoria al tribunale di Napoli

Neanche 14 anni, già sicario del clan

Antonio Moccia di Afragola designato come esecutore della vendetta proprio perché « minorenne e non imputabile »
Con 4 colpi ha fulminato il boss rivale della sua famiglia nel cortile di Castelcapuano - Otto assassinati nella lunga faida

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Scoatro a fuoco nel cortile del tribunale di Napoli, con un morto, un moribondo e due feriti: ad aprire il fuoco, con una grossa pistola a tamburo calibro 38, e ad ammazzare subito il rivale, prima d'essere colpito da un agente di PS, è stato un ragazzo che non ha ancora 14 anni. Gli mancano quindici giorni per il compleanno, e quindi è un « minore non imputabile ». Per questo, seguendo una cinica regola mafiosa, la famiglia lo ha designato come killer. E' infatti l'ennesimo sanguinoso episodio della ormai famosa « faida di Afragola », che vede contrapposti i clan dei Moccia e dei Magliulo, a quella dei Giugliano. La spaventosa sequenza ha avuto testimoni d'eccezione: giudici, avvocati, poliziotti, carabinieri, custodi, ed il pubblico che affollava a quell'ora, le 9,40, l'antica residenza reale quattrocentesca dove ha sede il tribunale di Napoli, Castelcapuano.

A sparare è stato il più piccolo rampollo del clan Moccia, Antonio, nato il 13 giugno del 1964; ha subito colpito in pieno, con quattro proiettili, l'attuale capoclan della famiglia rivale, Antonio Giugliano di 37 anni. Il ragazzo stava ancora sparando quando un agente di polizia in borghese, Gennaro Autuori, ha prima sparato in aria (il proiettile si è conficcato sul cornicione del terzo piano), quindi, visto che il giovane non si fermava, ha mirato al corpo. Prima di cadere col fegato trapassato dai proiettili dell'agente, il ragazzo ha sparato ancora colpendo un altro agente di polizia di striscio al polpaccio destro; quest'ultimo, Mario Grammatico 26 anni, stava in quel momento saltando addosso e disarmando un altro che estraeva una pistola, tale Vincenzo Pone, 27 anni, che sembra non c'entrasse per niente nell'agguato, ma s'era buttato lo stesso nella mischia.

Accanto al morto, sul selciato, è stata trovata una pistola, probabilmente la sua. Quelli del clan Giugliano erano in tre: oltre al ragazzo il capoclan, Emilio Dianzi, ferito pure lui, sia pure non gravemente, da una delle rivolverate sparate dal suo stesso « allievo » ed Aristide Esposito, 38 anni, parente dei Giugliano, alcuni mesi fa assolto dall'accusa di aver ucciso uno dei Magliulo.

La faida, di cui l'episodio di ieri mattina non è che un'ennesima sanguinosa puntata, ha già fatto in precedenza otto morti. E per uno di questi morti i tre erano in tribunale: aspettavano, infatti, proprio al centro del cortile, il loro avvocato, Giovanni Zarra (ex procuratore generale a Salerno, dove sostenne l'accusa in appello contro l'anarchico Giovanni Marini) per la costituzione di parte civile nel processo di appello che si terrà il 5 giugno prossimo contro Angelo e Giuseppe Magliulo, già condannati in assise per aver ucciso il 7 settembre del '73, sempre ad Afragola, Giovanni Giugliano, zio dell'Antonio ammazzato ieri mattina.

Questo primo delitto, avvenuto nella piazza Belvedere di Afragola, in piena campagna elettorale, segnò l'inizio. I Giugliano appoggiavano i dissidenti democristiani che avevano presentato alle elezioni comunali una lista di disturbo, « La Campana », dopo uno scambio di feroci accuse con la DC ufficiale. Con quest'ultima stavano le famiglie Magliulo e i loro parenti Moccia. Tre dei Magliulo (Angelo, Giuseppe e Luigi) erano sull'« Alfetta » duemila dalla quale partirono le bordate di lupara che stecchirono Giovanni Giugliano; furono catturati e condannati all'ergastolo. Ma da quel settembre cominciarono gli scontri a fuoco con morti e feriti. Vi perse la vita anche un maresciallo dei carabinieri, Giovanni D'Arminio, preso in pieno da una scarica di lupara diretta a Luigi Giugliano (fratello dell'ucciso di ieri) col quale stava conversando, la sera del 5 gennaio '76.

Allora si autoaccusò Vincenzo Moccia, anch'egli minorenne all'epoca dei fatti (e fratello dell'omicida di ieri); fu condannato il 28 aprile scorso a 17 anni di reclusione, mentre l'altro fratello, Vincenzo, fu assolto per insufficienza di prove. Nel giugno del '76, pochi mesi dopo l'agguato in cui perse la vita il maresciallo, Gennaro Moccia, padre dei due giovani (e dell'omicida di ieri) fu ammazzato. Ancora nessuno era stato accusato del delitto quando contro Luigi Giugliano ci fu un altro clamoroso agguato, sempre di sera, e sempre nella piazza centrale di Afragola: da un'auto partì la solita scarica di lupara, i colpi andarono a vuoto, ma il guidatore fu centrato e ucciso dalle pistolettate di un vigile urbano: era un ragazzo di 16 anni — altro minorenne — studente, Aniello Silvestro, assunto come killer dai Moccia. L'altro giovane che era con lui riuscì a fuggire. Solo alla fine del '77 i carabinieri raggiunsero le prove che ad ammazzare Gennaro Moccia era stato proprio Luigi Giugliano, lo scampato a tanti agguati; e con lui — adesso in prigione — sono accusati anche tre « balordi » della banda che sequestrò Guido De Martine. Adesso Antonio Moccia è in gravissime condizioni all'ospedale, ed è difficile che possa festeggiare in famiglia il suo compleanno e, insieme, il suo sanguinoso esordio sulla scena mafiosa.

Eleonora Puntillo

CARO-CAMPEGGIO Le vacanze in campeggio quest'anno costeranno di più: gli aumenti vanno da un minimo del 10 ad un massimo del 30 per cento. In questo settore non esiste una normativa che regola le tariffe: il singolo proprietario del campeggio al momento del rinnovo del permesso annuale presenta alle prefetture e alla regione i nuovi prezzi senza nessun controllo. A conti fatti quest'anno una famiglia media di 4 persone dovrà pagare per un mese di vacanza in campeggio di un minimo di 220 a un massimo di 300 mila lire.

I rapitori del bimbo sardo alzano il prezzo del riscatto

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — « Mezzo miliardo, oppure vostro figlio resterà ancora per un bel po' su queste montagne ». Così i banditi hanno risposto all'emissario della famiglia del piccolo Mauro Carassale, rapito a Olbia 36 giorni fa. L'emissario aveva appena consegnato 120 milioni di lire per il riscatto di Mauro. « Non erano questi i patti », hanno detto i banditi, pretendendo però il denaro. L'uomo di fiducia della famiglia Carassale ha tentato di replicare (e è tutto quanto siamo riusciti a ricostruire, facendo dei debiti, ipotecando delle proprietà), ma i banditi hanno reagito colpendolo ripetutamente con il calcio di un mitra.

I genitori di Mauro smentiscono questa sconcertante retroscena, chiedendo alla stampa di comprendere la delicata situazione in cui si trovano. Si è comunque a conoscenza che, dopo il rientro dell'emissario, e tramite un'altra persona di fiducia, i banditi avrebbero ricevuto un nuovo messaggio col quale si propone lo scambio dell'ostaggio: Mauro con altra persona adulta della famiglia. Anche stavolta la risposta sarebbe stata negativa. I banditi insistono: « Prima dovete darci fino all'ultima lira, 500 milioni. Poi il bambino vi sarà restituito sano e salvo ». Non si comprendono i motivi di questo irrigidimento, si teme il peggio, tanto più che i rapitori del piccolo Mauro avevano pattuito una somma non superiore ai 200 milioni, ben conoscendo la situazione finanziaria, assolutamente non florida, della famiglia Carassale. Perché all'ultimo momento hanno cambiato idea? Qualcuno potrebbe averli informati che altro denaro può essere racimolato presso parenti ed amici? Oppure un'altra banda è subentrata alla prima, o vuol dividere con essa il riscatto?

Tutto era già pronto per il rilascio del bambino. L'emissario era andato sul luogo dell'appuntamento con i 120 milioni proprio per definire gli ultimi accordi. Purtroppo è stato preso a botte, e non ha neppure voluto denunciare il grave episodio di brutalità di cui è rimasto vittima. La famiglia Carassale si dichiara convinta che più si tace sull'accaduto e meglio è. La stessa polizia avrebbe scelto la strada di tenersi in disparte: si vuole innanzitutto il ritorno a casa del piccolo.

La tecnica del rapimento, la sicurezza con cui si sono mossi e si muovono i rapitori, fanno pensare ad un sequestro di persona compiuto da professionisti: secondo gli inquirenti è il vecchio banditismo che riemerge, ma in forme forse meno rozze di una volta. La richiesta impossibile della cifra farebbe però pensare il contrario. Mai prima d'ora il riscatto aveva raggiunto punte tanto alte, qui nel Nuorese.

g. p.

Emuli delle Br i mancati attentatori al centro militare

ROMA — E' stato rivendicato ieri mattina con un messaggio fatto ritrovare ad un redattore del « Messaggero », l'attentato al centro meccanografico dell'esercito sventato *in extremis* domenica dopo la fuga dei terroristi. Il messaggio (quattro cartelle dattiloscritte) è firmato da un sedicente « primo reparto comunista combattente », cita i « comunicati » stilati dalle « Br » nel corso del rapimento Moro, riprendendone intere frasi. Evidentemente era stato scritto prima che un falso capitano dell'esercito e i suoi tre complici facessero irruzione nel centro militare di piazza Zama: infatti dice, tra l'altro, « che è stato distrutto il calcolatore elettronico » cosa che invece non è avvenuta grazie al pronto intervento di alcuni militari che hanno spento la miccia collegata a due taniche piene di benzina. Il messaggio dice tra l'altro: « Oggi noi, con l'eseguire questa azione di guerra che vede la distruzione di un elemento dell'apparato militare del nemico, intendiamo porci all'interno del progetto politico militare strategico diffuso nella "terza dichiarazione strategica" (delle Br, ndr) ». Il lungo messaggio si conclude con una serie di slogan contro la DC e lo « stato delle multinazionali », e con l'appello alla lotta armata.

Gli investigatori della Digos e dei carabinieri che avrebbero già approntato gli *identikit* dei quattro falsi militari penetrati nell'edificio, stanno intanto indagando su un altro grave attentato compiuto nel corso della notte tra domenica e lunedì contro un circolo della DC della Circonvallazione Ostiense alla Garbatella. Poco dopo l'una e un quarto il locale è stato devastato da una violentissima esplosione. Ingenti i danni. Sono andati distrutti tutti i mobili e sono crollati due muri divisori.

Pochi minuti dopo l'esplosione uno sconosciuto ha telefonato alla questura e ha rivendicato l'attentato alle « formazioni armate proletarie ».

Parlando lentamente, senza inflessioni dialettali ha aggiunto: « Abbiamo colpito nuovamente un centro della DC che, per un errore tecnico, due sere fa non era stato sufficientemente distrutto ». Nella notte tra venerdì e sabato il centro di promozione Ostiense, frequentato quasi solo da pensionati era stato oggetto di un altro attentato.

Il circolo democristiano è diretto da Mario Caucci, la cui macchina, sempre due notti fa, era stata incendiata.

L'altra notte, sempre a Roma, un violento incendio ha completamente distrutto un deposito di mobili all'Arcadiano. Il rogo sarebbe di origine dolosa ma non si pensa a un gesto di natura « politica ».

Sulle trame eversive Miceli mise il silenziatore al Sid

ROMA — L'ex capo del SID, Vito Miceli, ha costituito l'argomento principe, ieri mattina a Roma, della terza giornata di requisitoria al processo sul golpe Borghese e sulle trame.

L'ex dirigente dei servizi segreti, oggi deputato del partito di Almirante, ha avuto ed ha, nel processo, un ruolo particolare, decisamente più importante di quanto potrebbe far supporre la stessa accusa di favoreggiamento del golpista. Il dott. Vitalone ha sostenuto in pratica che l'operato di Miceli, tutta la storia dei tentativi golpisti, « concorrono a spiegare perché ancora oggi delicati organismi dell'apparato statale, istituzionalmente preposti a fronteggiare l'eversione antidemocratica nelle sue molteplici manifestazioni criminali, non siano in grado di esprimersi a livelli di accettabile efficienza ».

Miceli ha ricordato il PM, ha più volte cambiato la sua linea difensiva in questi anni, senza però riuscire a nascondere le sue precise responsabilità. Il 7 dicembre 1970, solo poche ore prima del fallito tentativo del « golpe », sul suo tavolo giunge un rapporto in cui si informa che « il gruppo napoletano del *Fronte nazionale* ha ricevuto disposizioni di considerarsi mobilitato per agire *da un momento all'altro* ».

Tutti questi elementi, estremamente precisi, permettono il 15 dicembre di compilare la nota interna siglata « Z 11136 », che contiene una descrizione analitica di tutti gli avvenimenti della notte del « Tora tora », con indicati « i nomi dei protagonisti, gli obiettivi dell'azione, l'indicazione delle formazioni extraparlamentari con volte ».

Altre note arrivano sul tavolo di Miceli dai suoi vari reparti, con altri particolari e altri nomi. Il 18 maggio 1971 il colonnello Jucci, capo dell'ufficio « D », insieme ad una ennesima, dettagliata, informativa, propone al capo del SID di riferire tutto alla magistratura. Ma quando il giudice De Lillo chiederà informazioni, Miceli gli farà rispondere con la famosa lettera in cui si sostiene che, in pratica, non è successo niente.

Tutte le note informative del SID sul « golpe », ha ricordato ancora il PM, portano la sigla di Miceli, a dimostrare che esse sono state lette.

« Tutta la macchina era pronta... — disse del resto il fascista Rosa —, all'ultimo momento qualcosa non ha funzionato. Qualcuno si è tirato indietro. Teniamoci pronti per la prossima volta».

Con tutti questi elementi, ha affermato il PM, Miceli si limita a rispondere alle richieste dei suoi subalterni che vogliono informare i magistrati: « Tenere in evidenza - Attendete miei ordini ».

Fulvio Casali

Con una arringa di quattro ore il difensore pubblico contro i brigatisti

«Nemici in armi di uno Stato che garantisce ogni libertà»

L'esempio di un processo civile che si contrappone alla furia di chi vuol distruggere la democrazia - « Nessuna neutralità è però possibile » - Ripercorse le varie fasi del cammino delle Brigate rosse - Domani parla il PM

Dalla nostra redazione

TORINO — « Una ferita aperta nel cuore dello stato, un'offesa ad un tessuto sociale già per tanti versi fragile e sofferente. Ecco che cosa rappresenta un fenomeno come il terrorismo esercitato da una banda armata in uno stato democratico che ama vive e non può, per difendersi, usare i suoi stessi mezzi, ma deve subordinare la sua difesa alla fedeltà alle leggi ed alle istituzioni che si è lineamente dato. Nessuna neutralità è però possibile. Perché in questo stato, al di là delle attuali contraddizioni e disfunzioni, che non sarà questa parte civile che io rappresento a negare, dobbiamo pure identificarci e riconoscerci. Perché la sua distruzione sarebbe la nostra distruzione, perché anche nei momenti più accesi della lotta politica nel dopoguerra nessuna delle forze che hanno lottato per quelle stesse masse lavoratrici che oggi i brigatisti pretendono di rappresentare ha mai dubitato che questo fosse il loro stato, costruito con fatica ad epilogo di un dramma doloroso e che occorreva non distruggerlo ma migliorarlo e cambiarlo, per adeguarlo sempre più ad un progetto di società giusta e civile ».

Con queste parole — con cui spiegava il perché della costituzione a parte civile dello stato — l'avvocato Giovanni Bestente ha concluso la sua lunga arringa, durata oltre quattro ore.

Con una esposizione attenta e documentata il legale dello Stato ha ripercorso le varie fasi del cammino delle brigate rosse. « Bisogna risalire fin alle origini — ha affermato — perché giudicare significa innanzitutto comprendere ». Bestente ha così parlato della facoltà di sociologia dell'università di Trento, delle prime esperienze politiche fatte da Renato Curcio in organizzazioni cattoliche, delle lotte studentesche, della formazione, a Milano, del collettivo politico metropolitano da cui più tardi, in contrapposizione ai partiti di sinistra e ai sindacati, nasceranno le « brigate rosse ». L'avvocato ha parlato del dibattito che ha preceduto il sorgere della organizzazione terroristica, ricordando anche un editoriale della rivista « Lavoro politico » in cui Curcio ed altri scrivevano che « i propugnatori della guerriglia armata sono solo dei piccolo borghesi in cerca di emozioni ».

Dopo aver richiamato brevemente i vari delitti di cui i brigatisti devono rispondere in questo processo (e il cerchio storico in cui sono avvenuti) e dopo aver tracciato un profilo della strattura organizzativa della banda, Bestente ha affermato che « dalle iniziali proposizioni ideologiche le BR sono passate sempre più a terrorizzare e a non lasciare non più il fine — la società diversa che si dice di volere, quale che sia — ma i mezzi: il delitto e la violenza. Ed è quest'ultima ad avere, infine, il dominio assoluto dell'operato e perfino nella psicologia del terrorista ».

L'avvocato ha quindi impugnato il concetto giuridico di banda armata (lo stato è parte civile solo per questo reato e non per i singoli atti dei brigatisti) e le varie leggi che lo trattano. Ha poi detto che « le prove contro i brigatisti ci sono e sono schiaccianti e determinanti. Con la loro azione distruttiva, con la loro propaganda arrogante, questi terroristi hanno aggiunto all'angoscia del presente un orrore che credevamo, che speravamo di non dover mai più ritrovare. Con anni di crescente, progressiva attività hanno tentato di uccidere anche la speranza di realizzare, un giorno non troppo lontano, una società migliore. Per questo, anche per questo, la parte civile stato italiano chiede la condanna degli imputati ».

Bestente ha inoltre chiarito che i brigatisti vengono giudicati non per le loro idee o per il loro programma politico, « non per aver voluto cambiare uno stato di cui non condividono i principi ispiratori, ma per aver tentato di farlo con le armi e la violenza, laddove lo stesso stato che essi avversavano e avversano offriva e offre loro la possibilità di esprimersi e di lottare per il suo cambiamento — qualunque esso sia — nel rispetto però della vita e della libertà degli altri cittadini ».

In precedenza aveva preso la parola l'avvocato Trebbi, parte civile per Mario Sossi, che ha letto un breve comunicato con cui si attacca duramente il presidente Barbaro per il suo modo di condurre il dibattimento. Il legale ha quindi rinunciato a tenere la sua arringa e si è limitato a presentare una richiesta di condanna degli imputati e di risarcimento dei danni. Una risposta alle accuse contro Barbaro era venuta dall'avvocato Bestente che aveva fatto precedere il suo intervento da una attestazione di stima nei confronti del presidente che « ha condotto la fase dibattimentale con equite le garanzie di legge e con pacatezza e serenità ».

I brigatisti (c'erano tutti, tranne Bassi, infortunato ad un piede) non hanno fatato per quasi tutta l'udienza. Solo all'inizio Bertolazzi, riferendosi all'episodio di sabato, quando alcuni brigatisti hanno infranto i vetri della sala-colloqui, ha minacciato tutti gli esponenti, piccoli e grandi, del ministero di Grazia e Giustizia — « sono tutti entrati nel mirino delle BR », ha detto — ed ha preannunciato dure lotte contro le carceri speciali. Bertolazzi ha infine espresso il proprio apprezzamento per l'azione compiuta da un commando terrorista a Bertano. Gli imputati hanno anche chiesto di allegare agli atti il « comunicato n. 1 » (cioè il riassunto dell'azione fatto in passato alle agenzie. Il processo riprende mercoledì, con la requisitoria del PM.

Giancarlo Perciaccante

Gioielliere ferito da rapinatori a Palermo

PALERMO — Sanguinoso tentativo di rapina ieri pomeriggio ai danni del titolare di una gioielleria di via Mazzini, al centro della città. Uno dei rapinatori ha esploso un colpo di pistola che ha raggiunto il gioielliere Francesco Paolo Geraci, di 41 anni, all'omotorace destro. Subito soccorso, il ferito è stato trasportato all'ospedale civico per essere sottoposto ad intervento chirurgico. I sanitari lo hanno giudicato guaribile in venti giorni, ma hanno espresso la prognosi riservata.

Poco dopo le 19 quattro rapinatori hanno tentato di fare irruzione nella gioielleria, ma il Geraci, accortosi della presenza dei malviventi, ha subito fatto scattare il congegno di sicurezza che blocca automaticamente la porta di ingresso del negozio.

Uno dei banditi ha, a questo punto, esploso attraverso il vetro un colpo di pistola

Uccide a coltellate la moglie incinta

LANUSEI (Nuoro) — Un barbiere di Loceri (Nuoro), Luigi Ferrai di 43 anni, ha ucciso la moglie Maria Pia Vacca di 34, a coltellate, non si sa ancora per quali motivi.

E' accaduto nel cortile dell'abitazione del barbiere alla periferia del paese. L'uomo, probabilmente a conclusione di un litigio, ha colpito la moglie — che attendeva un bambino — più volte alla pancia. Le grida della donna sono state udite da un passante che ha chiamato la polizia.

* * *

NAPOLI — Un bracciante agricolo, Matteo Capozzoli, di 30 anni, ha ucciso con 15 coltellate la moglie, Anna Cannarano, di 24 anni, durante una lite sorta per banali motivi. Il fatto è accaduto in località Santa Croce, di Albanella, un comune a 45 chilometri da Salerno.

Subito dopo il delitto, Matteo Capozzoli ha tentato di suicidarsi con lo stesso coltello

« Mirage » francese precipita nelle Eolie

MESSINA — Un aereo militare francese, levatosi in volo da una portaerei durante una esercitazione della Nato, è precipitato nel mare delle isole Eolie. A bordo del velivolo, un « Mirage », si trovava soltanto il pilota. Le ricerche, protrattesi per l'intera giornata, sono risultate vane.

L'aereo era decollato dal ponte della portaerei « Foch », impegnata da alcuni giorni con altre unità in una manovra coordinata di addestramento nel basso Tirreno. La rotta dell'aeroplano era seguita e coordinata dalla portaerei, i cui radiotecnici alle 10,35 hanno perduto i contatti con il pilota del caccia, mentre dagli schermi radar spariva il segnale dell'aereo.

Scattavano immediatamente le ricerche, ma al tramonto sono state sospese.

A bordo dell'aereo vi era soltanto il pilota e le condizioni meteomarine erano ottime.

Catanzaro: vani tentativi di intaccare la testimonianza

Lorenzon calmo ribadisce le sue accuse

Dal nostro inviato

CATANZARO — Il « duello » c'è stato, ma le spade impugnate dai difensori di Freda, sostituitisi a quelli di Ventura sempre assenti, erano di cartapesta.

Per prima cosa, tanto per cambiare, i legali di Freda hanno tentato di bloccare la deposizione con l'ovvio scopo di ritardare l'interrogatorio del professor Guido Lorenzon. Frustrata la manovra, le consuete contestazioni dei difensori di Freda non hanno preso di mira le deposizioni del teste, ritenendole evidentemente inattaccabili, bensì bersagli considerati più facili. L'avvocato Bozzi (che seguito poi dall'collega Albertini) ha così cominciato a sventagliare minacciosamente un libro scritto nel 1973 da Lorenzon (« Teste a carico »), ponendo domande su ogni riga. Il teste, senza scomporsi, ha fatto notare che il libro è stato scritto con intenti che non possono essere equiparati a quelli di una deposizione processuale. La precisazione ha avuto il solo effetto di rafforzare le urla del legale, secondo il quale nel libro sarebbero ravvisabili contraddizioni con le dichiarazioni rese dal teste ai giudici inquirenti.

Per farla breve, la tesi stravecchia dei legali di Freda punta a far credere che Lorenzon è un personaggio stravagante e inattendibile e che la sua testimonianza è stata manovrata dal PM Pietro Calogero. La « prova » di questo assunto grottesco risiederebbe nel fatto che vi sarebbero stati colloqui informali fra il magistrato di Treviso (ora PM a Padova) e il professor Lorenzon.

Il teste, sempre calmissimo, ha replicato citando fonti precise e ripetendo frasi significative udite da Ventura. In uno dei molti colloqui che si svolsero fra lui e Ventura nel corso del 1969, lo stesso Ventura, ad esempio, gli disse che « se tessaro si fosse mosso, né a destra né a sinistra, bisognava fare qualcosa d'altro ». Quando poi seppe del colloquio che Lorenzon aveva avuto con il PM Calogero, Ventura se ne uscì con questo significativo commento: « Se passano dieci o quindici giorni dalla strage di piazza Fontana, non si troveranno più prove al riguardo ».

Nessuno dei colpi tirati dai difensori di Freda è, dunque, andato a segno. Le insinuazioni pesanti contro il magistrato che ha avuto il merito di iniziare le indagini contro i veri organizzatori degli attentati eversivi del 1969 hanno lasciato il tempo che avevano trovato. Nei verbali istruttori il PM Calogero ha scritto ne più né meno le cose che oggi, qui a Catanzaro, il teste Lorenzon conferma parola per parola. Si può capire che ai difensori di Freda costasci arrampicare l'iniziativa del PM di Treviso, ma i fatti, verificati e confermati da altri magistrati (quelli di Milano e di Catanzaro), restano tali.

Inviperiti dalla reazione composta del teste, i difensori di Freda se la sono presa anche con la stampa che, a loro dire, avrebbe il torto, informando correttamente sugli sviluppi del dibattimento, di sottolineare le accuse contro Freda e gli altri imputati rinviati a giudizio per strage. I legali di Freda, oltre tutto, non si rendono conto che con le loro urla e le loro mosse scopertamente provocatorie, ottengono il solo scopo di sottolineare, a loro volta, la solidità delle accuse. I loro gesti, quindi, si ritorcono contro di loro e ogni loro parola si trasforma in un « boomerang ».

Giovanni Ventura, anche ieri abbandonato dai suoi legali, continua intanto a prendere appunti. Nei suoi confronti il professor Lorenzon non mostra alcuna animosità. Dice le cose che sa senza astio. A distanza di tanti anni può confermare le sue volontà, confessioni ricevute dal vecchio amico con sufficiente distacco. La sua memoria, però, non ha perduto lo smalto. Ricorda circostanze, precisando sempre l'ora e il giorno in cui si sono verificate.

Il distacco non fa venire meno la civile tensione di quella famosa giornata (15 dicembre 1969) durante la quale, dopo avere visto alla televisione le immagini straziate dei funerali delle vittime della strage, decise di recarsi nello studio dell'avvocato Steccanella. L'impulso che allora lo mosse fu quello di riferire episodi importanti che riguardavano gli autori degli attentati eversivi. Andò dall'avvocato Steccanella per dire la verità. Con lo stesso intento ha lasciato mercoledì scorso il suo paese veneto per venire a deporre a Catanzaro.

Ibio Paolucci

Muore operaio dopo aver toccato i fili dell'alta tensione

PERUGIA — Grave incidente sul lavoro nella tarda mattinata di ieri in località Cazzolaro di Umbertide. Pietro Centogambe, 57 anni, un operaio idraulico della zona, mentre era intento alla sistemazione di una grondaia ha urtato, con una gronda che stava spostando sopra il tetto, i fili dell'alta tensione, precipitando poi, vuoto da una altezza di oltre 9 metri. Il Centogambe è piombato sul selciato, rimanendovi, esanime; inutili sono risultati i soccorsi.

UNA Z400 TUA GRATIS PER 4 MESI!

OPERAZIONE ASSO PIGLIATUTTO

Il tuo concessionario Kawasaki (lo trovi sulle Pagine Gialle) ti spiegherà come puoi acquistare subito una supereconomica Z 400 e cominciare a pagarla, al prezzo di oggi, tra 4 mesi. L'operazione ASSO PIGLIATUTTO è una eccezionale occasione, limitata nel tempo, per prendere moto e ferie senza preoccupazioni. Approfittane subito!

MODULO GENOVA

Kawasaki

SU TUTTI I MODELLI GARANZIA 12 MESI